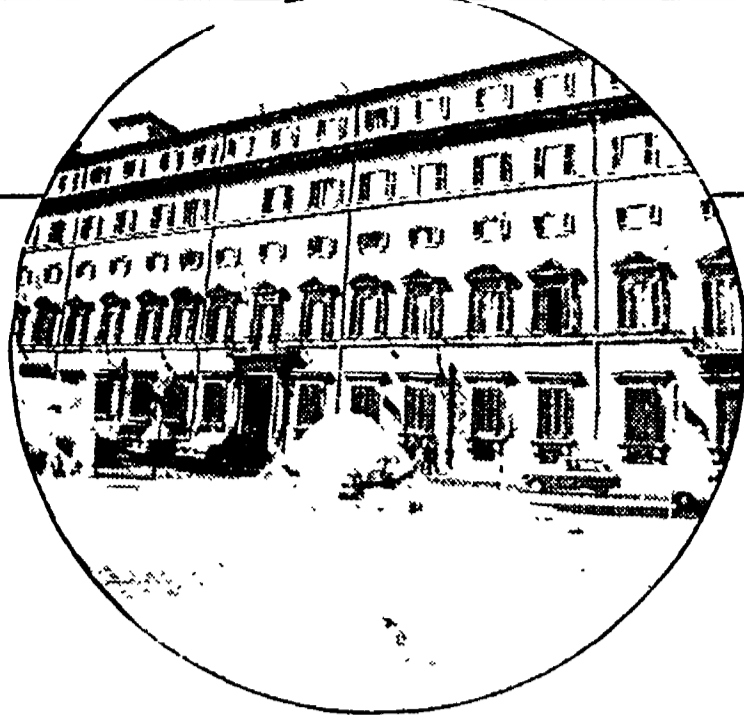


«L'affare
Lauro»
Crisi di
governo



Uniti nel potere, divisi su Reagan

Le tante ombre le poche luci nei 27 mesi del governo Craxi



Durata: 27 mesi. Nota caratteristica: presidenza socialista e prevalenza democristiana. Anamnesi: nasce dalla sconfitta elettorale della Dc nel 1983. Decorso: tensioni interne permanenti ma non traumatiche. Esito: improvviso trauma esterno, la crisi estera. È la scheda sintetica del governo pentapartito Craxi (4 agosto 1983-16 ottobre 1985). Particolare curioso: il governo nasce con la preventiva (3 agosto 1983) benedizione americana, e cade per un contrasto con Washington.

Per la sua intrinseca sostanza il pentapartito avrebbe dovuto vedere la luce sotto il segno zodiacale dei gemelli, tanto evidente è stata la sua natura doppia. Nel proposito democristiano, esso doveva costituire lo strumento che consentisse alla Dc di curare la propria crisi nel comodo contesto di una vasta alleanza di segno moderato. Nel proposito socialista esso doveva sancire la fine del monopolio egemonico della Dc e l'istituzione di una mezzadria il cui contraente latro, sotto la guida socialista e isolando il Pci, potesse aspirare alla successione non transitoria nella direzione del paese. Questa natura ambivalente della coalizione è all'origine non solo di una permanente tensione concorrenziale ma di un «mercato» di potere e politico, con scambi di favori e di colpi bassi, quale mai si era registrato. Tutta la storia di questo pentapartito è storia di alleanze clandestine e settoriali (sulla politica economica la Dc col Pri; su alcuni atti di politica estera la Dc col Psi, e così via). L'esempio più vistoso è lo scambio tra la continuità della presidenza socialista e il rovesciamento delle giunte di sinistra nelle grandi città. In un simile giuoco era fatale che gli alleati minori perdessero di ruolo, e infatti si è avuta la crisi elettorale e politica del Pri e del Psdi mentre i Craxi hanno dovuto cercare spaziosamente le occasioni per rivularsi, fino all'atto estremo del ritiro dal governo.

Naturalmente l'aspetto più caratteristico di questa coalizione (che negli indirizzi essenziali di fatto nulla ha innovato rispetto alle esatte varianti dell'ultimo centro-sinistra) è stata la presidenza socialista. Come si è atteggiata? Ha cercato di darsi un'immagine di dinamismo, di sollecitare certi impulsi e insofferenze del paese verso i meccanismi istituzionali, di sfidare l'alternativismo, di ottimizzare e vittimizzare, grinta e moderazione, protagonismo internazionale e conformismo, durezza verso gli altri poteri (Parlamento, magistratura) e scioltezza demagogiche. Non ha invece oscillato su alcuni punti decisivi, non ha mai messo in discussione gli interessi di fondo del blocco sociale democristiano, non si è mai discostata dalle costanti del sistema politico bloccato (delimitazione a sinistra).

Se si dovesse estrarre dalla vicenda di questi due anni un campionario simbolico potremmo ricorrere a questa sequenza: la installazione dei missili nucleari a Comiso, il decreto di S. Valentino che taglia la scala mobile, il braccio di ferro col Parlamento a colpi di voti di fiducia e di decreti legge, il debito pubblico che eguaglia il prodotto interno lordo, il progetto di legge finanziaria 1986 che dà inizio alla demolizione dello Stato sociale. A questi elementi-simbolo si dovrà tuttavia aggiungere un corollario di fatti di segno differenziato. C'è stato un aggancio alla ripresa economica internazionale, una riduzione del tasso di inflazione, un disordinato processo d'innovazione tecnologica che si è concretizzato in una sensibile riduzione dell'occupazione industriale, un ramarsi dei fenomeni di criminalità organizzata con capillari di estrema gravità quali l'attentato mafioso-fascista al treno Firenze-Bologna e il massacro palermitano dei servitori dello Stato, l'emergere di episodi oscuri nel governo dell'economia (dalla alienazione della Sme al ve-



Sopra: l'incontro tra Craxi e Fretet a Tunisi il 6 dicembre dell'84. Accanto: piazza San Giovanni, a Roma, il 24 marzo '84. Si manifesta contro il decreto che ha tagliato la scala mobile. A fianco del titolo: Craxi alla Casa Bianca ricevuto da Reagan



nerdi nero della lira). Le circostanze oggettive e le scelte politiche in campo hanno posto la presidenza socialista a cavaliere di una fase economico-sociale tetragona alle ambizioni riformistiche. Nel suo discorso d'investitura Craxi ebbe a dire: «Il governo non sarà e non potrebbe essere un governo conservatore. Esso si propone obiettivi di rinnovamento, di risanamento e di riforme». In realtà è da pensare che Craxi non avrebbe forse affrontato una così rischiosa esperienza se non avesse considerato davvero possibile una misura di moderatismo e di riformismo. Ma in questo caso dovele essergli attribuito un duplice errore di calcolo incomprensibile in un politico delle sue caratteristiche: anzitutto l'errore di sopravvalutazione delle oggettive possibilità di una nuova fase espansiva dell'economia italiana che consentisse margini abbastanza ampi per una vasta manovra sociale; l'errore di credere che la rottura a sinistra, le divisioni sindacali indotte dalla crisi avrebbero facilitato un compromesso «riformistico» con la Dc. Sta di fatto che non c'è stata alcuna «seconda fase»

Un'alleanza ambigua nata nel segno della crisi Dc e arenata nel moderatismo. Le decisioni più gravi: i missili a Comiso e il decreto di S. Valentino. L'attacco allo Stato sociale e lo scambio tra continuità della presidenza e Giunte. Il meglio in politica estera



(quella delle riforme) in successione con la fase del risanamento. Al contrario è andata avanti un'offensiva di tipo restauratore e privatistico, un'offensiva antiriformista che ha finito col porre in discussione proprio quelle conquiste da cui si sarebbe dovuto partire verso traguardi più avanzati. L'aver accettato, da parte socialista, di porre a base di ogni ipotesi di risanamento la questione del costo del lavoro ha comportato una radicale subalternità al ricatto conservatore della Dc. Solo nell'ultimissimo periodo si sono registrati segni di resis-

tenza col riaprirsi di un certo dibattito nel Psi e con l'emergere della tematica dell'equità fiscale e del parassitismo delle rendite. Non a caso il «Wall Street Journal» ha potuto, a un certo punto, ironizzare: «Molta acqua nel Chianti socialista». Questo bilancio negativo resta anche se il pentapartito, giunto al suo secondo anno, ha potuto registrare il relativo successo delle elezioni amministrative e del referendum. Ma non si può non notare che gli effetti di quelle due consultazioni sono stati artificialmente gonfiati rispetto all'effettivo pronun-

ciamento del paese. Il voto amministrativo non comportava affatto, di per sé, la generalizzazione — del resto penosa — del pentapartito nelle grandi giunte; e il pronunciamento referendario (con quasi la metà del paese schierato per il «sì») non poteva essere correttamente inteso come stimolo a una restaurazione sociale conservatrice. Quel voto non aveva avuto momentaneo effetto stabilizzatore degli equilibri moderati ma in nessun modo possono essere considerati come un avanzamento della prospettiva del Psi. E infatti a governare i frutti è stata esclusivamente la Dc. Si deve proprio a questo fatto se si è potuta registrare un'inclinante ripresa di dialogo a sinistra. Anche se non vi fosse stato il trauma della crisi sul «caso Abbas», ben presto si sarebbe posto al Psi il problema di trarre un bilancio di questa fase politica. E non a caso, ai margini di una solidarietà di governo cementata dallo stato di necessità, si sono ultimamente ingrossati i motivi di tensione tra il Psi e la Dc sulle diverse interpretazioni del pentapartito e sulla nozione di «alternativa».

Del resto c'è un altro campione — forse il più significativo — che dimostra la vanificazione di ogni intendimento riformista, ed è la pressoché totale scomparsa dall'orizzonte della politica concreta della famosa «grande riforma», quello dello Stato. Doveva essere, questo, il perno di una operazione politico-istituzionale di grande respiro che nella teorizzazione socialista doveva segnare la fase post-democristiana del sistema. Di esso sono rimasti dei casami ignobili o ambigui: la polemica contro il voto segreto in Parlamento e la frustrazione delle autonomie locali.

Più articolato deve essere il giudizio (come più articolata è stata la storia) sulla politica estera. Non diremmo che sia stato questo il terreno prescelto per compensare in qualche modo il grigiore della politica interna, economica e sociale. C'è stata una convergenza tra una certa ispirazione democristiana ad articolare le relazioni internazionali a partire dal vincolo speciale con gli Stati Uniti e la tendenza socialista ad un maggiore protagonismo. È una storia di vistose contraddizioni (la più clamorosa, quella tra le affermazioni di Craxi a Libano circa un blocco degli euromissili finché era aperta la trattativa di Ginevra e la successiva installazione del «Cruise» a Comiso rifiutando la proposta berlingueriana nel «rinvio tecnico»), ma anche di un qualche tentativo di tenere aperti e incoraggiare canali di comunicazione verso Est sui temi del disarmo e verso il Sud. Lo sviluppo più impegnativo e coerente è stato quello sul Medio Oriente e dell'area mediterranea. Ciò ha provocato tensioni ricorrenti nella coalizione. Andreotti è stato attaccato da Pri e Psdi in molte occasioni: per il voto all'Onu sull'invasione americana di Grenada, per la critica ad Israele in occasione delle rappresente in Libano, per l'incontro con Arafat (senza contare gli ultimi e più duri episodi del bombardamento di Tunisi e della «Achille Lauro»). Craxi, per suo conto, ha compiuto un certo lavoro positivo nel semestre della sua presidenza della Cee sia sul terreno delle relazioni con l'Est, sia su quello del processo comunitario. Ha sviluppato un dialogo discreto con Berlino Est, Budapest e la stessa Mosca (con effetti significativi, tra l'altro, sul piano economico). Il resto è storia dell'oggi, una storia in cui si sono contrapposte due concezioni della politica mediorientale e, al limite, del nostro ruolo nel Mediterraneo e in seno all'Alleanza atlantica. Il momento più apprezzabile di questa complessa e negativa esperienza di governo è stato anche quello che ne ha segnato la fine.

Dal «proditorio» attacco di Spadolini sino alla crisi

Come è esploso nel governo, dopo il raid israeliano su Tunisi, un conflitto senza precedenti sulle scelte di politica estera

Folena: rifiutare la subalternità

ROMA — «Noi giovani comunisti reclamiamo il diritto e il dovere del Parlamento di discutere, di essere informato e informare il paese sulle scelte dell'Italia. Respungiamo con nettezza le posizioni di chi vuole mettere l'Italia in una posizione di totale subalternità alla politica dell'amministrazione Reagan e in modo particolare a quelle scelte aggressive e lesive della nostra sovranità nazionale di cui si è resa responsabile». Lo ha dichiarato ieri Pietro Folena, segretario nazionale della Fci. I giovani — ha aggiunto Folena — promuoveranno con tutte le forze di pace una mobilitazione del popolo per scongiurare i pericoli di ulteriore deterioramento della situazione nel Mediterraneo.

Napoleoni: diamo un giudizio positivo

ROMA — «La gestione che il governo ha fatto della crisi che va dal sequestro della «Achille Lauro» agli sviluppi di Sigonella e di Roma va valutata, pur nelle sue numerose ombre, in maniera positiva: lo ha dichiarato il senatore della Sinistra indipendente Claudio Napoleoni secondo cui «si segnala così una posizione di relativa autonomia della politica estera italiana che, pur restando nel quadro dell'Alleanza atlantica, sottolinea gli aspetti di difesa della sovranità nazionale e del ruolo che spetta all'Italia nel Mediterraneo».

Caduto a un mese dal record di durata

ROMA — Il governo Craxi è durato fino ad oggi 804 giorni solo il terzo governo Moro (666-68) con 833 giorni ha avuto una resistenza maggiore. Da oltre tre mesi, il governo Craxi aveva superato la durata del secondo governo Moro. Il più breve governo della Repubblica, in assoluto, fu il primo governo Andreotti, nel '72, che restò in carica per appena nove giorni. Finora solo 13, dei 43 governi che ha avuto la Repubblica, hanno superato la soglia dell'anno in carica. Per quel che riguarda invece la durata delle crisi, la più lunga (126 giorni) fu quella del '79, seguita alle dimissioni del governo Andreotti della solidarietà nazionale.

gata. Bastino due esempi, attualissimi. Con la fine di quest'anno scade la legge pluriennale per la finanza locale. Con i primi dell'86 i comuni verranno a trovarsi senza essenziali risorse perché la quota ad essi destinata dallo Stato (una cifra molto bassa, e per questo al centro di vivaci contestazioni) è una voce della legge finanziaria. Come fronteggiare questa situazione? C'è già chi pensa ad un decreto legge immediato esecutivo; ma c'è lo scoglio di dove pescare i soldi per la copertura del provvedimento. Altro esempio: alla legge finanziaria sono collegate anche temporaneamente — la riforma dell'Irpef approntata dal ministro Visentini (ed il cui esame parlamentare non era ancora cominciato), e la restituzione del «fiscal drag» 85, già all'esame del Senato con speciale procedura d'urgenza. Si blocca tutto.

Bilancio, finanziaria e tante leggi bloccate in Parlamento

La crisi paralizza l'intera attività legislativa - I Comuni rischiano di restare senza fondi - In dubbio per quest'anno anche la riforma Irpef e i rimborsi fiscali

ROMA — Il blocco dell'attività legislativa conseguente alla crisi di governo interviene in un momento delicatissimo, proprio mentre in Senato era appena cominciato l'esame del bilancio 86 e della legge finanziaria. Ora tutto viene sospeso: alle Camere viene infatti a mancare l'interlocutore essenziale, e saltano i tempi programmati per il voto dei documenti finanziari entro fine anno da parte di tutti e due i rami del Parlamento. Il Senato avrebbe dovuto concludere verso metà novembre la «sessione di bilancio» che sarebbe dovuta cominciare subito dopo alla Camera per concludersi comunque entro il 31 dicembre, anche in caso di riesame da parte del Senato di norme modificate a Montecitorio.

Lo slittamento dei tempi appare inevitabile e praticamente certa la impossibilità che entro fine anno le due leggi diventino operative. Il problema non si pone per il bilancio, che è atto dovuto: la Costituzione prevede appunto l'istituzione dell'esercizio provvisorio del bilancio, ma a legislazione invariata, per un massimo di quattro mesi. In pratica sino all'aprile 86 si possono gestire entrate e spese senza tuttavia discostarsi dal modello del bilancio 85 incrementato ovviamente dalle uscite obbligatorie previste da leggi in vigore.

Del tutto inedita è invece la situazione che si crea per la finanziaria, la legge che definisce con norme sostanziali le linee della politica economica del governo. Intanto essa non è, almeno formalmente, un atto dovuto. Ma ormai da molti anni la legge finanziaria ha implicazioni e conseguenze assai maggiori della legge di bilancio cui è colle-

giorgio Frasca Polara

Enzo Roggi

Fausto Ibbi